



Ivan Carozzi

L'ETA' DELLA TIGRE

il Saggiatore, 219 pp., 19 euro

Come accaduto in passato con altri generi musicali, la trap è un fenomeno che segna un forte distacco generazionale. Dai trent'anni in su è sempre più difficile incontrare persone informate sulla categoria e i suoi cantanti, mentre, scendendo tra i nati attorno al nuovo millennio, il rapporto si inverte e a essere dimenticati sono i Beatles o i Clash. La tentazione di derubricare al nulla un genere musicale sgraziato che parla di soldi, successo, droghe e donne è poi molto forte, ma nasconde il moralismo implicito di chi, non comprendendo un oggetto diverso da sé, se ne allontana minimizzandolo, forse per paura.

Ne *L'età della tigre*, invece, il giornalista Ivan Carozzi affronta una discesa nel tema in un libro ibrido tra il *personal essay* e l'inchiesta giornalistica che non trascura però anche elementi narrativi; il testo non è altro che il racconto dell'intenzione di scrivere un articolo sulla trap e dell'indagine labirintica che ne consegue. La trap infatti si rivela non solo una lente per comprendere quale rapporto salda i giovani al mondo ("i versi incespicanti e spezzati della trap sembrano il prodotto naturale di una coscienza che vive in singhiozzi, precaria, intermittente, esposta a un continuo disturbo; una performance della mente iperconnessa e un documento sulla fatica del cervello nell'epoca di una grande progressione tecnologica"), ma diviene

un punto di penetrazione privilegiato per immergersi nell'esplorazione di una realtà che compenetra il nostro quotidiano, fatta di bizzarrie e storture.

Così, a partire dalle figure dei trapper dotate di doppio Rolex e denti d'oro, l'indagine di Carozzi diventa una periegesi nell'assurdo del reale metropolitano milanese che, ben lungi da essere quella cartolina patinata fatta di coworking dagli spazi radiosi, cene aziendali e ottimismo proattivo, è una sequenza infinita di malebolge popolate da "hikikomori" ("gli adolescenti autoreclusi e avviluppati in un legame totalizzante con il proprio computer"), guru fasulli che promettono di risolvere problemi attraverso pratiche sciamaniche e poi youtuber e instagrammer il cui pubblico consuma le storie compulsivamente invidiando ed emulandone gli incolti autori. Milano, antonomasia italiana del modello di grande metropoli che "rigurgita di pre-

sente", si dipana tra le pagine di Carozzi come un luogo anfibio e terrificante, asfissiato dalle anidridi, dominato dall'imperativo capitalista del "consumare il consumo" e ammantato da una ultrac connessione digitale che della comunicazione fornisce solo un'illusione, annichilendo i soggetti a sguardi silenziosi tra i vagoni della metropolitana e appiattendolo il tempo lento della parola sull'emoticon in chat: "Perché uso il cuore? Per poter parlare una nuova lingua universale e non vedermi espulso dal mondo. E' un gesto di sottomissione o sopravvivenza".

Di questa comunicazione spolpata la trap non pare altro che la punta dell'iceberg, mostrandosi come "una cultura nata sulle ceneri, sul lutto, sull'impossibilità di accedere a una gamma di esperienze emotive". Sfera Ebbasta, Ghali e la Dark Polo Gang, alcuni tra i più celebri cantanti trap, non sono che voci parlate dalle forze di disgregazione e distruzione del capitalismo, modelli di violenta emersione di sé a discapito degli altri, prodotti dello stesso tempo che ha generato figure come Trump. "Tante tigri spuntate dal nulla, pronte a sbranarsi quel che resta" di un habitat infecondo e stanco su cui la scrittura di Carozzi, spietata e nuda nella sua vergogna di partecipare a un simile circo, invita a riflettere, non per scoramento, ma per resistenza. (Alessandro Mantovani)